

IL PEGGIO DELLA DIRETTA

Gli anagrammi di **Glob** da "Scilipoti" a "mignotta"

di **Luigi Galella**

Scilipotare. Forse solo la fantasia italiana sa trasformare un cognome in un verbo. Anagrammandolo, si ottengono illuminanti varianti: res politica, il ripescato, lì cospirate, spericolati. Le parole come gioco combinatorio, da smontare e rimontare. Le parole che trattengono, negli anfratti fra i suoni e il senso, la natura misteriosa che si offre allo svelamento inatteso.

In una breve rubrica – poco più di due minuti – all'interno del talk satirico "Glob" (RaiTre, mercoledì, 00.00) Stefano Bartezzaghi mette a fuoco un termine. Il 6 marzo si è occupato del popolare "mignotta" – analizzando anche il fortunato "mignottocrazia" coniato da Paolo Guzzanti –, mercoledì 13 ha sondato il recentissimo neologismo "scilipotare" (copyright Di Pietro e Grillo). Il cui significato è ormai noto ma non originale, perché corrisponde al male antico e peculiare d'ogni stagione politica italiana: la tendenza trasformistica a cambiare casacca con l'idea di trarne giovamento. Si potrebbe risalire a Depretis, Crispi, Giolitti o ancor prima a un personaggio letterario del capolavoro di Tomasi di Lampedusa, "Il Gattopardo", agli albori dell'Unità d'Italia, quel Tancredi, nipote del Principe di Salina, che suggerì profetico a suo zio: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". Dal gattopardismo allo scilipotismo: si può, volendo, scivolare sempre più in basso.

SI POTREBBERO anche citare, nella recente legislatura, coloro che si sono spostati in altri schieramenti rispetto a

quelli originari. Moltissimi. Eppure, osserva Bartezzaghi, solo Scilipoti è un simbolo. E questo per certi versi è un privilegio. Non è tanto la storia che può illuminarne il senso, quindi, quanto il linguaggio e la fisiognomica. Quel suo modo di gesticolare che lo fa assomigliare, ad esempio, a uno di quegli attori italo-americani, come Danny De Vito, che tendono in qualche modo ad arrangiarsi. Come una variante adulta e degenerata del picarismo cinquecentesco. L'origine del cognome è messinese e considerandone la prima parte, "scili", sembra rimandare al mostro marino della mitologia, Scilla, che nell'Odissea inghiottì sei marinai di Ulisse. Un mostro che non aveva sempre avuto un aspetto orribile – sei teste canine e dodici zampe nella parte inferiore del corpo –, ma che prima della metamorfosi era stata una graziosa ninfa, amata dal dio marino Glauco. Anche se apparentemente, con tutta la fantasia che si vuole, sembra difficile applicare all'oggetto in questione l'ulteriore complicazione mitologica, che l'autore infatti si risparmia. Con le parole Stefano Bartezzaghi ha una consuetudine antica, anche per motivi familiari, originati dalla cultura enigmistica. Qui a "Glob", "sulle rotte tracciate da vecchi e nuovi media", è perfettamente a suo agio con la natura metalinguistica del programma di Enrico Bertolino. Seduto in cattedra, con composta misura professorale, si trasforma in una sorta di Perseo, che "vola coi sandali alati" sull'opacità e la deriva del linguaggio, traendone fonte d'ispirazione, con l'occhiale del critico e dello storico e il sorriso divertito del bambino, che sa giocosamente scardinare la scatola nera del linguaggio.

luigalel@gmail.com

